

Fiori Picco

LE GEMME DI GHENMAA

Romanzo

EDIZIONI
DEL FARO 

Fiori Picco, *Le gemme di Ghenmaa*
Copyright© 2014 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: aprile 2014 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-230-2

In copertina: *La creazione*

LE GEMME DI GHENMAA

PREFAZIONE

Tutte le storie e i personaggi descritti nel romanzo sono veri; durante il lungo periodo trascorso in Cina sono venuta a contatto con i locali, soprattutto le minoranze etniche, e anche con gli occidentali che hanno deciso di trasferirsi in Oriente per lavoro o per passione, e che hanno vissuto esperienze personali a volte positive, a volte spiacevoli e drammatiche.

Le donne raccontate nel libro, con i loro dispiaceri, i dolori, le rinunce e le umiliazioni, nel passato e nel presente, rispecchiano tutte le donne del mondo, che soffrono perché vittime di violenze, sopraffazioni, costrizioni e pressioni psicologiche. Alcune reagiscono con forza e dignità, altre soccombono agli eventi e si chiudono in un isolamento senza ritorno.

A tutte loro è dedicato il mio libro!

Fiori Picco

CAPITOLO PRIMO

Non ero mai riuscita a capire la vera essenza della Donna-Serpente¹; per anni avevo provato a immedesimarmi in lei, senza ottenere alcun risultato.

Poi, l'antico stupore provato nei confronti di questa strana figura mitologica scomparve, e insieme svanì anche una puerile soggezione mista a paura e ad angoscia. Le sensazioni negative del passato si dileguarono come zampilli d'acqua sparsi al vento; si rivelarono solo "brevi frammenti di gioventù". L'immagine cupa e misteriosa della dea si tinse di nuovi colori. Ora è il suo splendore a darmi conforto; i suoi contorni chiari e irradiati di luce mi trasmettono un'energia sorprendente!

Ripenso spesso agli affreschi sulle pareti di un tempio Hinayana², alle bizzarre creature dalla coda di pitone: tutte

¹ Figura mitologica del buddismo, spesso raffigurata nei templi ai confini tra Cina e Birmania.

² Hinayana: ramo del buddismo diffuso soprattutto in Asia sud-orientale.

lontane discendenti del dio hindu Naga, diafane guardiane dei cinque laghi e dei quattro oceani. Regine degli abissi, splendide figlie dell'acqua purificatrice, sono le divinità che proteggono il popolo Dai³ durante la stagione delle piogge. Allontanano i demoni che spargono veleno sul genere umano, vegliano i luoghi sacri del buddismo e rappresentano le donne di questa etnia: sensuali, enigmatiche, di un'eleganza regale.

Nascono e vivono nelle acque del fiume e, se ti avvicini alla sponda, vedrai facilmente le loro sagome sinuose ondeggiare nel turbine della corrente, i capelli di alghe nero-seppia fluttuare in superficie sotto forma di nuvole dense e setose. Le vedi soprattutto al tramonto, nel riverbero dorato del sole, quando le ragazze escono dalle palafitte per fare il bagno. Sono tutte bellissime con le chiome intrecciate con fiori d'ibisco, i corpetti di pizzo ricamato, gli ombrelli di carta dipinta, le gonne attillate e cangianti come squame di pesce. Avvolte da una luce rosata, ridono, scherzano, sciacquano e scuotono i lunghi capelli impregnati di balsamo, e nell'aria è tutto un fruscio di felci, uno sbattere d'ali in volo. Le canne del bambù diventano xilofoni d'argento; il pavone mostra con orgoglio la sua ruota di smeraldo. Ovunque si respira l'aria intrisa del profumo della canna da zucchero: caramello intenso che riempie i polmoni e, con la sua dolcezza, stordisce con l'effetto rapido di un liquore fruttato.

Dopo essersi rinfrescate, le bagnanti si ricompongono, pitturandosi le labbra di rosso scuro e sistemando i grappoli di fiori pastello che pendono da un lato del viso. Ognuna di quelle ragazze è protagonista di una storia commovente, in-

³ Minoranza etnica cinese che vive ai confini tra Cina, Laos e Birmania.

saporita da un pizzico di dolore e di meraviglia. La custodisce dentro di sé, come la Dea-Serpente, che nel cuore ha incastonata una pietra preziosa: un rubino che pulsa e genera linfa vitale. Quella gemma la rende forte, valorosa, immortale...

Quando conobbi le donne di casa Dao, notai subito che in loro vi era qualcosa di inspiegabilmente affascinante. In particolare modo, intorno all'anziana capo-famiglia aleggiava un'aura di distinzione e nobiltà. La sua persona emanava grazia, raffinatezza e sembrava proprio fuori luogo nell'ambiente tanto umile e dimesso in cui era costretta a vivere. Avrebbe potuto essere immortalata sugli annali di un museo antico da quanto era graziosa: una miniatura d'epoca, con gli orecchini pendenti in filigrana, la veste nera e sobria, le pantofole a punta ricamate d'oro, lo scialle glicine che le scendeva sul viso come la corolla di un fiore. Le gote cascanti rivelavano numerose primavere e gli occhi a mandorla, piccoli e infossati, erano contornati da una miriade di rughe. Quando sorrideva era così spontanea e simpatica; sembrava voler dischiudere l'anima a chiunque ascoltasse con sincero interesse la storia della sua vita. Lei la sapeva narrare come se fosse un'antica leggenda.

Per qualche giorno diventò la mia saggia consigliera: una confidente matura e piena d'esperienza, una sorta di nonna acquisita alla quale raccontai i pensieri più intimi. Ci confrontammo a cuore aperto come due coetanee a un picnic informale e appresi da lei molti insegnamenti. Dalla sua vicenda personale compresi quanto fossero importanti per una donna l'amor proprio e l'autostima, il coraggio e la determinazione. In quel momento stavo attraversando un periodo buio della vita; mi sentivo come sospesa nel vuoto: una bam-

bola di pezza appesa a un filo troppo sottile. Sotto di me non c'era nient'altro che lo spazio oscuro e infinito. Vivevo costantemente nel timore di sprofondare, di essere risucchiata in qualche lontana galassia o, addirittura, abbattuta da una meteora vagante. Ero come un'immaginaria equilibrista in bilico tra insicurezza e disperazione, e ciò dipendeva dal fatto che non sapevo cosa fosse la tranquillità.

Nel matrimonio ogni donna dovrebbe sentirsi protetta e al sicuro, come un passero indifeso all'interno di un nido caldo e accogliente; ma questo, purtroppo, non stava capitando a me. Pur consapevole di come fosse fragile e precario il legame con mio marito, ero ostinata ad andare avanti; caparbia e tenace, volevo difendere a spada tratta i miei sentimenti per lui. Ancora oggi mi domando se agissi così per testardaggine o per estrema debolezza. Alcuni amici mi dicevano: «A volte la rinuncia può essere la chiave della felicità», ma non avevo mai dato troppa importanza a quelle parole perché, fondamentalmente, avevo sempre creduto nel vincolo sacro del matrimonio, nell'amore inscindibile tra un uomo e una donna. Giunta a un bivio cruciale, avrei dovuto prendere una decisione.

Approfittai di un viaggio di lavoro per riflettere sui problemi che mi assillavano. A Yuxi gestivo una società di servizi e quel giorno avevo appena ricevuto l'invito del governatore di una cittadina sul confine tra Cina e Birmania; si chiamava Ghenmaa: la Terra del destriero bianco. Avevo una settimana a disposizione per visitare alcune importanti fabbriche della canna da zucchero, ammirare gli affreschi sulle mura di templi antichi e passeggiare tra le bancarelle dei mercati colorati, allestiti dalle donne delle etnie. Mi sono sempre piaciute le città di piccole dimensioni: vi si apprende meglio la cultura

locale, la gente è più cordiale e si respira ancora “profumo d’umanità”. Nella città in cui vivevo c’era un enorme lago salato di un intenso blu oltremare.

Durante la bella stagione mi piaceva fare lunghe passeggiate sulla spiaggia di sabbia bianca finissima e ispirare a pieni polmoni l’aria carica di salsedine. Gli indigeni mi chiamavano tutti “Kelin”, ovvero Colin, il nome di battesimo che mi faceva sentire ancora di più una diversa fra i simili, un’occidentale tra una moltitudine d’orientali. Non passavo di certo inosservata in mezzo alla folla di asiatici dagli occhi piccoli e infossati che sembravano intagliati con la punta d’un coltello; era per via dei miei capelli rossi, della pelle candida copersa di efelidi e dello sguardo languido da gatto persiano. A volte mi sarei voluta trasformare in un essere trasparente, per farmi cullare dal vento e poi scomparire del tutto. Succede sempre così: le persone sono come le vogliamo vedere noi; difficilmente viviamo liberi da condizionamenti e pregiudizi. Osservate attraverso una bolla di sapone, le cose possono assumere forme stranissime oppure contenere tutti i colori dell’iride: dipende dall’angolazione con cui le osserviamo. E ai tempi di questa storia anch’io osservavo il mondo da una mia prospettiva particolare: fatta di sogni, illusioni e fragilità.

Prima di intraprendere il mio lungo viaggio verso sud-ovest, avevo svolto delle ricerche, scoprendo che la cartina topografica di Ghenmaa era incredibilmente somigliante a quella della città europea di Venezia: un piccolo pesce corto e tozzo. Proprio come nell’antichità una linea magica e impercettibile collegava la patria dei mercanti di stoffe all’Estremo Oriente, Marco Polo e la Via della Seta alle strade del Laos e della Birmania.

Arrivai a Ghenmaa dopo aver preso un volo interno da Yuxi e poi un piccolo autobus dalla contea di Lincang. Quella mattina attraversai un immenso altipiano verdeggianti. Montagne di velluto soffice erano sbocciate sotto l'incedere insistente della pioggia. Le gocce, fini e rade come aghi metallici, sollevavano nell'aria l'odore acre di muschio. Foreste umide bagnate di luce e di rugiada decoravano quel paesaggio d'alta quota.

Dopo alcune ore, discendendo a valle, la corriera arrivò alla pianura tropicale e, come in un caleidoscopio di tinte violente, il paesaggio cambiò all'improvviso: in quel momento, catapultata su di una terra di paprica e curcuma, vedevo solo pietre ruvide battute dal sole e palme da cocco che si incurvavano curiose a osservare il microcosmo umano. Chissà se anche le palme erano come le pettegole del quartiere o certe amiche avidi di notizie, che traevano dalle disgrazie altrui il maggior nutrimento! Quelle donne si accontentavano sempre di mezze verità, che interpretavano a loro maniera e poi divulgavano ai vicini in modo spudorato e volgare, un po' come facevano i cantastorie che, ogni volta, aggiungevano alle ballate popolari una strofa propria arricchita di nuovi contenuti. Mi convinsi che non doveva essere così! La natura circostante non poteva arrecare energia negativa!

Tutto intorno a me parlava ed emanava un'incredibile spiritualità: le foglie brillanti del tè Pu'Er⁴, i fusti della canna da zucchero, gli alberi della gomma e anche le palme che, come delle gigantesse buone, proteggevano quei luoghi benedetti da Buddha. Ai lati della strada sorgeva una fitta giungla plu-

⁴ Qualità pregiata di tè rosso.

viale, che celava nel suo interno stupa⁵ immacolati a forma di ampolle. C'era un raduno di monaci scalzi e dal capo rasato: tutti bambinetti delle scuole elementari che leggevano sutra⁶ e, tra una pausa e l'altra, correvano laboriosi trasportando legna, frutta e bacche. Fulminei ed evanescenti, comparivano sul ciglio della strada, per poi svanire tra il fogliame scuro e ombroso. Avvolti da stoffe gialle e rosse, erano tante macchie sfumate di colore. La corriera passò nel quartiere periferico della città che, a differenza del centro storico, lasciava molto a desiderare; basse costruzioni edificate in fretta e mai completate sorgevano tra ciuffi di vegetazione sparsa e disordinata. Ogni particolare comunicava trascuratezza, sembrava non esistere un ordine logico delle cose, nessuno aveva mai pensato di progettare un piano urbanistico della città. Era proprio quel senso di incompletezza e di provincialità che aveva spinto molti giovani ad andarsene, a cercare fortuna nelle grandi metropoli. Non avrebbero più potuto sopportare di vivere in un luogo selvaggio e dimenticato da tutti...

Maggie mi stava aspettando all'entrata della foresteria, il posto più sicuro per gli stranieri in quanto proprietà del Governo distrettuale. Era vestita come una studentessa inglese al college; la pettinatura scarmigliata le donava un'aria sbarazzina. Dopo la laurea in scienze politiche, aveva vinto il concorso statale, per poi essere immediatamente assunta dal Ministero degli Esteri. Si occupava principalmente delle pratiche burocratiche per i permessi di soggiorno dei numerosi birmani e vietnamiti, che aprivano piccole attività commer-

⁵ Monumenti funebri che contengono reliquie di monaci.

⁶ Antiche scritture buddiste.

ciali in loco. Si sarebbe sposata a breve Maggie. Salimmo in camera e scartò il regalo che le avevo portato da un mio viaggio a Venezia: un piatto in resina colorata, con paesaggio in rilievo che ritraeva il ponte di Rialto, la laguna e, in primo piano, un enorme gondoliere intento a remare l'imbarcazione tipica, molto famosa e amata dai cinesi perché somigliante, nella forma, ai tradizionali battelli-drago. Non le parlai del mio stato d'animo per non infrangere l'atmosfera gioiosa che precedeva il giorno del suo matrimonio.

Lei volle invece accertarsi che tutto stesse procedendo nel migliore dei modi. Mi chiese: «Hai fame?». Era la prima frase che una persona educata rivolgeva all'ospite in segno di benvenuto. Preoccuparsi della "pancia" di una persona cara veniva prima di qualunque altra cosa. «Stasera ceneremo un po' prima,» disse «nella foresteria c'è un ottimo locale di cucina Dai. La proprietaria è un'amica dei miei genitori, hanno lavorato insieme nella fabbrica di canna da zucchero. Fra tre giorni mi sposerò e non avrò tanto tempo da dedicarti. A parte le visite con il Governatore, non sarò sempre con te. Per questo motivo vorrei affidarti a quest'amica: è una persona molto dolce. Potrà farti da guida per la città perché nessuno come lei sa raccontare con tanto ardore la storia di questi luoghi».

Il palazzo della foresteria era disposto a ferro di cavallo e abbracciava un ampio giardino pieno di cactus, aloe, palme, manghi e tamarindi. Sul lato est del complesso architettonico si trovava il ristorante *Sapori tipici della tradizione Dai*: completamente rivestito in rattan, all'interno odorava di paglia cotta, agrumi e zuppa di pollo. L'anziana ristoratrice era china sulla stufa a carbone che aveva affumicato la parete e stava preparando la famosa ricetta del pollo al lime. Il suo piano di lavoro era un tronco d'albero reciso. In quel mo-

mento, anziché usare la mannaia, avrebbe potuto creare delle figure di origami con la carta oppure dipingere un batik o disporre calle profumate in un vaso di cristallo. Le sue mani si muovevano con cautela e delicatezza e, così sottili e aggraziate, sembravano quelle di una ragazzina. Portava senza vanità tre anelli di foggia antica, nei quali erano rispettivamente incastonati un quarzo rosa pallido, una giada verde brillante e una piccola pietra amaranto.

Gettò una manciata di peperoncini piccanti nella marinata d'aceto; poi affettò un grosso lime acerbo. Intanto ci spiegò la prelibata ricetta: «Quando si prepara questo piatto, bisogna usare due qualità diverse di peperoncini: il verde e il rosso, sminuzzati finemente. Poi si mescolano all'aglio e alle foglie di coriandolo. Il succo del lime deve essere tanto quanto basta a dare quell'aroma particolare al pollo, un po' asprigno e un po' balsamico, che smorza il sapore originale di selvatico».

«La signora Dao è stata una cuoca provetta ai tempi delle Comuni Popolari⁷,» spiegò Maggie «la sua storia ha un ché d'irreale. Dopo averla ascoltata, non la dimenticherai facilmente». Poi si rivolse alla signora con tono confidenziale: «Vorrei che tu accompagnassi la mia amica al Museo... potreste andare dopodomani».

«Va bene. Il Museo è la mia casa!» rispose lei ridendo, e dal suo sguardo tenero e materno compresi che sarei stata bene presso la sua umile dimora.

All'inizio feci fatica a capire il senso delle sue frasi; si esprimeva infatti con simpatici anagrammi o addirittura con pro-

⁷ Sistema socialista di organizzazione collettiva del lavoro adottato negli anni Cinquanta da Mao Zedong.